

Gilles Deleuze, *Istinti e istituzioni*, Mimesis, Milano-Udine 2014

Ripubblicato da Mimesis a dodici anni dalla prima edizione, vale la pena tornare a ragionare su *Istinti e istituzioni*, che risulta oggi, soprattutto in ottica filosofico-giuridica, ancora più interessante di un tempo.

Occorre subito ricordare che si tratta di un libro assai peculiare dal punto di vista formalistico, essendo composto da un articolato *collage* di frammenti estratti da autori varissimi, ordinati secondo un piano tematico enunciato dall'autore nella breve *Introduzione*.

Deleuze, agli esordi della sua avventura di filosofo, decide di parlare attraverso altri autori, facendo però risuonare la propria voce tra i *concatenamenti* che costituiscono l'intreccio del libro e, come notato nella *Premessa* di Katia Rossi, inaugurando così uno stile che caratterizzerà anche le successive opere monografiche dedicate ai pensatori più amati.

Attraverso i tanti autori collezionati, Deleuze parla di istinto, di istituzione e dei rapporti tra i due, ma anche di tecnica, gioco, di sociale e individuale, di dialettica tra animale e uomo.

Circa quest'ultima, per fare un esempio, è affascinante scavare nella profonda cultura etologica deleuziana, già sapendo che essa, soprattutto in *Mille Piani*, farà da sfondo ad alcuni concetti come il divenire-animale.

Più in generale, è affascinante soffermarsi sulla variegata serie di riferimenti bibliografici, nei quali già si scorge la coloritura filosofica, classica ma originalissima, che caratterizzerà il Deleuze immediatamente successivo e quello maturo.

Se il testo si chiude con un frammento di Marx, e non mancano stralci di filosofi come Leibniz, Rousseau, Kant, Hume e l'amato Bergson, nonché di grandi antropologi come Lévi-Strauss e Frazer, vi sono pure autori apparentemente lontani come Balzac, Darwin, Blondel, Malinowski, Hauriou, Eliade, Cuvier e scienziati e giuristi di vario genere, a testimonianza, come si diceva, della ricchezza bibliografica e di pensiero dell'autore francese, capace di stilare un'opera così inconfondibilmente propria, pur scrivendone solamente l'introduzione.

A fronte di un materiale tanto ricco, pigiato in 120 paginette densissime (comprehensive, oltre che delle citate *Premessa* e *Introduzione*, di una *Prefazione* a cura di Ubaldo Fadini), si possono qui solo evocare temi come il citato rapporto tra animale e uomo e quello, così complesso, tra individuale e sociale, che porta alla mente alcuni argomenti sul *Transindividuale* di Gilbert Simondon, autore che Deleuze avrebbe, tempo dopo aver scritto il libro in questione, scoperto e apprezzato.

Si può, però, provare a collocare il discorso sull'Istituzione svolto nel testo in esame in un più ampio discorso filosofico-giuridico su Deleuze e assumere come

vademecum L. de Sutter, *Deleuze e la pratica del diritto*, Ombre corte, Verona, 2011, primo libro in cui viene tentata una sistematizzazione della carsica riflessione deleuziana sul diritto.

Mostrando da subito le carte, si può azzardare l'ipotesi che de Sutter abbia sottovalutato, in un'opera comunque interessante e ricca di spunti, il problema dell'Istituzione, elaborato nel testo qui recensito, così confinando il giuridico ad una dialettica tra Legge e Giurisprudenza.

Per Deleuze, in effetti, l'Istituzione risulta fondamentale e ciò, come notato da Fadini, traspare già nel testo *Empirismo e Soggettività. Saggio sulla natura umana*, in cui viene elaborata una teoria dell'artificio tesa a troncare la dicotomia tra natura e cultura, mostrando come l'elemento istituzionale appartenga *naturaliter* all'uomo.

Secondo Deleuze, lontano tuttavia da un'antropologia negativa à la Gehlen, "L'istituzione non si spiega con la tendenza o con il bisogno" (Lévi-Strauss), così come il desiderio non si spiega come una risposta al lacaniano *Manque* e come, contrariamente a quanto sostenuto dalla ragion dialettica, il positivo non si spiega con il negativo.

L'istituzione è piuttosto espressione di una potenza, tanto che non sono le regole del diritto a fare le istituzioni, bensì "Sono le istituzioni che fanno le regole del diritto", come scrive Maurice Hauriou, il giurista da cui Santi Romano trarrà ispirazione per elaborare la nota teoria istituzionalista e che compare a più riprese nel testo deleuziano.

Indubbiamente "le istituzioni cambiano e si affrontano" (Bachofen), ma nondimeno *devono esistere*, con buona pace di chi contrabbanda l'autore dell'*Anti-Edipo* per agitatore politico massimalista o per politologo minimalista intento a tracciare una linea di netta demarcazione tra movimentismo e istituzionalità.

In Deleuze, l'istituzione è, volendo, concetto utile per comprendere l'oscillazione tra deterritorializzazione e riterritorializzazione e, soprattutto, rappresenta un momento antropologicamente fondativo.

Nell'opera di de Sutter su Deleuze, invece, l'istituzione è sollevata sì come problema, ma non trova, a parere di chi scrive, una collocazione adeguata, forse proprio a causa dell'assenza di riferimenti bibliografici al qui recensito *Istinti e istituzioni* ma anche, come si vedrà, ad una ragione di prospettiva.

L'autore belga individua nell'istituzionalismo uno dei quattro problemi dell'assiomatica del diritto e, citando *Empirismo e Soggettività* e *L'anti-Edipo*, indica come le istituzioni, prese nel giogo della Legge, diventino "agenti dell'assoggettamento concreto del diritto alla legge" e addirittura "polizia del diritto".

In effetti de Sutter sottolinea come in Deleuze le Istituzioni, sottraendosi alla stessa Legge, possano essere "espressione giuridica dell'immaginazione o dell'invenzione", rappresentando "il lato gioioso e fecondo" del diritto, ma, ad ogni modo, *nella categorizzazione sutteriana, le istituzioni rientrano nell'assiomatica del diritto*, che, in fondo, costituisce la stessa pratica del diritto svolta dalla legge, seppur da un altro, e "gioioso", punto di vista.

L'istituzionalismo rimane così, pur fecondamente, un problema del grande obiettivo critico di Deleuze, rappresentato dalla Legge, e si contrappone, in quanto tale, alla topica del diritto costituita dalla Giurisprudenza. Quest'ultima, intesa come atti-

vità creativa, vive nella pratica dei casi singolari e rappresenta, *in sé stessa*, la grande filosofia del diritto deleuziana: sembra, così, che, secondo de Sutter, in tale filosofia del diritto non vi sia posto, se non residuale, per la categoria dell'Istituzione.

Si deve aggiungere però che molto dipende dalla prospettiva scelta: nel ragionamento sutteriano, il discorso di Deleuze non ha nessuna utilità per il giurista, ma è interamente rivolto al filosofo. Egli precisa infatti come “Deleuze intende istituire un concetto di giurisprudenza che possa servire da dispositivo di collegamento tra il diritto e la filosofia”, aiutando quest'ultima a sbarazzarsi della legge, per conquistare l'immanenza propria del giuridico.

Chi scrive è d'accordo con l'autore belga, ma ritiene che esista quantomeno un *altro discorso deleuziano sul diritto*: in tale discorso le istituzioni svolgono un ruolo essenziale per comprendere il *proprium* del giuridico e persino per affrontare il complessissimo tema della sua origine, come si può rammentare sfogliando le pagine del testo qui recensito in cui Kant, Freud, Eliade, Plekhanov e Groethuysen si rincorrono per cercare una risposta.

Si può concludere affermando che se il concetto di Giurisprudenza è quello utile al filosofo, il concetto di Istituzione risulta imprescindibile per il giurista.

Alessandro Campo